

RECENSIONI

GIUS ERMINIO, *Compassione. Bibbia e psicoanalisi per uno studio della società* (Conifere, 18), EDB, Bologna 2019, pp. 223, € 18,50.

È un lungo viaggio intellettuale nel mondo della compassione quello che Erminio Gius, professore emerito di Psicologia sociale all'Università di Padova, intraprende in questa sua nuova pubblicazione. Non si tratta solo della ricostruzione di un concetto che innerva l'esperienza umana, ma anche di una navigazione lungo il fiume della letteratura specialistica, soprattutto psicologica, che negli ultimi decenni, e anche oggi, cerca di misurarsi con l'interpretazione di un sentimento tanto profondo quanto difficile da indagare e interpretare. Un lavoro davvero imponente, sia per la vastità del panorama scientifico preso in considerazione, sia per la rigosità dei concetti, del linguaggio, delle analisi proposte.

Il volume, diviso in due parti, viene presentato da Eugenio Borgna, grande luminare della psichiatria nazionale e internazionale. E già questa è una garanzia. Viene poi introdotto dallo stesso A., il quale spiega al lettore come il tema sia stato scelto da uno studioso di psicologia che «prendendo come spunto l'insegnamento di Gesù a riguardo della compassione ne indaga gli aspetti psicologici» (p. 13). Anche questa è una garanzia nella misura in cui offre al lettore un'indicazione metodologica preziosa che lo aiuta a cogliere subito e bene le intenzioni dell'A., ma soprattutto apre la strada a un'interpretazione corretta delle sue analisi, sempre attente a evitare ogni forma di separazione o di confusione tra teologia e psicologia, tra piano dell'esperienza, anche dell'esperienza di fede, e piano della riflessione, dell'interpretazione.

Nella prima parte, *Una storia familiare. I diversi volti della compassione* (pp. 25-116), l'A. introduce una premessa nella quale, dopo una breve analisi di alcuni testi biblici riguardanti la compassione, analizza e commenta la famosa parabola evangelica del padre misericordioso (Lc 15, 1-32). Avendo peraltro sempre sullo sfondo il quadro non meno famoso del dipinto di Rembrandt nel quale si vede un padre, ormai avanti negli anni, che dopo una lunga attesa abbraccia teneramente, e quasi maternamente, il figlio che si era separato da lui e dopo aver sperperato la sua parte di eredità, sospinto dalla necessità e dal bisogno, ritrova la strada del desiderio e fa ritorno a casa. Ovviamente però l'analisi comincia a mordere nei tre capitoli successivi intitolati rispettivamente *Essere genitori*, *Soggetti-*

vità e alterità, Incerta sicurezza, nei quali l'A. si addentra nel mondo delle relazioni e illustra in modo convincente come lo "statuto" relazionale trinitario intra-familiare (padre, madre, figlio) garantisca il "luogo" ideale per poter accedere a una comunicazione sana.

Nella seconda parte, *Mondo globale e carta etica universale* (pp. 117-201), e sempre a partire da una parabola evangelica famosa, quella del buon samaritano (Lc 10, 25-37), l'A. s'inoltra nella foresta delle contraddizioni sociali e politiche e affronta una serie di problemi di grande impatto strutturale che egli analizza anche qui in tre capitoli, *Etica della responsabilità e compassione, Capire la compassione nell'era della tecnica, Compassione e carta etica mondiale*. Tre capitoli nei quali il lettore è invitato a sporgersi oltre i vissuti familiari e a percepire la dimensione sociale e globale della compassione, l'unica virtù che permetta di contrastare gli squilibri destabilizzati e destabilizzanti della relazione umana. A questo punto l'A. perviene a una conclusione che è al tempo stesso una consegna e un imperativo: «Chi può e deve 'riparare' queste derive destabilizzanti gli equilibri della relazione umana è e rimarrà soltanto la *compassione*. Per tale ragione essa assurge a imperativo etico di amare gli altri come ciascuno lo desidera per sé» (p. 206).

Non è difficile cogliere e individuare il filo logico che attraversa e tiene uniti i vari capitoli del volume. È certamente il tema della compassione, ma è anche la passione dell'A. e la sua richiesta di una riflessione etica che analizzi rigorosamente il rapporto tra dati empirici della scienza e mondo soggiacente dei valori di cui è intessuta l'esperienza umana. Analisi certo non facile che l'A. affronta con grande sensibilità e competenza interpellando e quasi assegnando, se così si può dire, agli studiosi di etica il difficile e impegnativo compito di integrare di più e meglio nella loro riflessione le conoscenze che le scienze, in particolare la psicologia, mettono a disposizione per una valutazione etico-normativa più puntuale ed efficace. Valutazione che a me sembra possa e debba orientarsi in due direzioni principali.

Anzitutto nella direzione di un chiarimento concettuale e linguistico che illustri la relativa indipendenza reciproca di due istanze, dell'"io" e del "super-io", che vengono spesso indicate con uno stesso termine, "coscienza", ed esposte quindi a non pochi fraintendimenti. Avviene infatti che ad alcuni sembra talmente rilevante l'una da ritenere di dover riservare soltanto a essa l'uso di questo termine fino a contestare l'esistenza dell'altra. Che si debba pertanto operare una più chiara concettualizzazione di ciò che s'intende quando si parla di "coscienza" è oggi avvertito e riconosciuto da tutti, in particolare dagli studiosi di etica. Tanto più che in ambito etico molte delle descrizioni correnti del "super-io" sono ancora inficiate da una valutazione prevalentemente negativa derivante

forse dal fatto che le sue caratteristiche specifiche vengono a emergere con piú evidenza nei fenomeni o nelle personalità patologiche in cui "io" e "super-io" si trovano in reciproca opposizione o discrepanza piú o meno totale. Nessun dubbio quindi che sia necessario precisare che le esigenze del "super-io", siano esse di matrice psichica, sociale, culturale o religiosa, sono istanze non morali, antropologiche, e dunque in quanto tali moralmente neutre nel senso che possono porsi sia a servizio dell'"io", come anche in contrasto con esso. Non sarebbe male pertanto se anche terminologicamente quando si parla di "coscienza" si riservasse questo termine alle istanze dell'"io" e non a quelle del "super-io".

In una seconda direzione, sempre in ambito etico, sarebbe auspicabile elaborare dei criteri che permettano alle persone di distinguere piú chiaramente le istanze della "coscienza" da quelle del "super-io". Un primo criterio potrebbe riguardare ad esempio la percezione dei valori. Capita infatti che il "super-io" induca a volte a non distinguere tra valori piú o meno fondamentali. Pensiamo a quanti provano sensi profondi di colpa se non si attengono alle prescrizioni di una dieta rigidamente vegetariana o vegana e magari sono del tutto indifferenti di fronte al problema della fame nel mondo o della guerra. Un secondo criterio potrebbe riguardare il tipo di argomentazione. Non è difficile constatare come il "super-io" ricorra solitamente ad argomenti di autorità, non di ragione. Si pensi a quante pseudo-argomentazioni, razionalizzazioni, meccanismi di difesa, escogitiamo pur di non impegnarci in azioni o progetti di vita che richiedono disponibilità al cambiamento, al sacrificio. Un terzo criterio potrebbe riguardare la formulazione della legge. Non fosse altro per il fatto che il "super-io" tende a formularla indipendentemente dalle conseguenze che ne derivano. Pensiamo ai dilemmi in cui possiamo venire a trovarci nell'ambito della verità. Si deve sempre dire la verità? Certo, risponde il "super-io", dovesse cadere il mondo. Ma stando cosí le cose come avrebbero dovuto comportarsi quanti durante la seconda guerra mondiale nascondevano in casa uno o piú ebrei per sottrarli alla furiosa caccia dei nazisti? Un quarto criterio potrebbe riguardare l'osservanza della legge. Ben sapendo che il "super-io" è spesso portato a scaricare sull'"io", e cioè sugli atteggiamenti, il giudizio morale formulato sui comportamenti. Quante volte anche noi ci sentiamo in colpa pur avendo fatto tutto quello che era possibile fare per evitare, che so, un incidente stradale, aiutare un figlio che si droga, salvare una persona dalla depressione, ecc. E infine un quinto e ultimo criterio potrebbe riguardare il modo di porsi nei confronti degli altri. Non è infatti difficile verificare quanto la presa di posizione del "super-io" sia solitamente arida, poco esistenziale, dipendente da ciò che "si dice", "cosa dirà la gente", "cosí fan tutti", ecc.

Ricomponendo ora un po' i dati che l'A. di questo pregevolissimo saggio ci mette a disposizione si possono intuire due cose: quanto sia facile per un verso appellarsi all'etica, ma anche quanto sia difficile per un altro verso parlarne in modo rigoroso e competente. Soprattutto se si continua a ignorare la polivalenza semantica che questo termine veicola nella misura in cui rimanda alla "coscienza", e dunque a un "io responsabile" che pone l'"io libero" di fronte al dovere di orientare e guidare nella direzione giusta l'"io spontaneo". Se pertanto da un lato le scienze empiriche, in particolare psicologiche, lavorano piú sul rapporto tra libertà e spontaneità, dall'altro l'etica è chiamata a lavorare di piú e meglio sul rapporto tra libertà e responsabilità. Il che implica senz'altro, come opportunamente sottolinea l'A. di questo saggio, ripartire dall'imperativo etico di amare gli altri come ciascuno lo desidera per sé. Ma implica pure un ulteriore approfondimento del concetto di "responsabilità" nella direzione di un'etica che sia in grado di elaborare una serie di norme o criteri di valutazione che aiutino i nostri contemporanei a sciogliere i principali conflitti e dilemmi morali del nostro tempo.

Giuseppe Trentin

SARTORIO UGO, *Martirio*, EMP, Padova 2019, pp. 222, € 17,50.

Ugo Sartorio, docente di Teologia sistematica presso la Facoltà teologica del Triveneto a Padova, mette a tema una «parola di confine e contesa, ma anche parola che appartiene di diritto al lessico cristiano» (p. 8). Come comunicare la ricchezza di manifestazioni che il termine "martirio" sottende «attraverso la ricerca teologica, una rinnovata e intelligente agiografia, la predicazione, la pratica pastorale, affinché i martiri non vengano murati dal loro stesso eroismo in sepolcri dorati ma inaccessibili» (p. 12)? Il volume non solo mette a fuoco la questione ma anche offre percorsi per elaborare una teologia del martirio. Il testo si articola in due parti: la prima esplora i diversi significati attribuiti oggi alla parola "martirio", la seconda offre anzitutto una ricognizione storica, passando quindi a sondare alcuni contributi piú recenti in ordine alla teologia del martirio per considerare, infine, l'apporto di Giovanni Paolo II e il caso particolare di Massimiliano Kolbe.

Il primo capitolo (*Martirio, parola di confine, parola contesa*, pp. 17-84) rileva come fino al Concilio e oltre i martiri siano esclusivamente associati alla fede cattolica (una significativa svolta in tal senso è apportata da Paolo VI, cf. pp. 18-19). È nel corso del giubileo del 2000 che si apre una prospettiva ecumenica nella visione del martirio (cf. la Commemorazione